

## *Il corpo come luogo di culto nel Salterio<sup>1</sup>*

Assisi 17.07.2019

### *Carne (Bāsār)*

Un primo significato di *bāsār*<sup>2</sup> è quello di carne e corpo, sia in riferimento all'uomo che agli animali (Is 22,13). Essere corpo equivale a dire essere terrestri, parte di questa creazione, fatti di materia e, perciò stesso, essere in relazione<sup>3</sup>. In rapporto all'uomo leggiamo nel secondo racconto delle origini il canto di lode che l'uomo intona per la donna che è appena stata creata:

«Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta» (Gn 2,22-23).

La duplice ripetizione di *bāsār* (unitamente a quella del termine ossa) esprime la profonda intimità fisica fra l'uomo la donna: la persona è qui intesa nella sua dimensione carnale, sottolineando che l'unità tra i sessi si fonda sulla comune piattaforma dei propri corpi. È significativo che tale unione sia espressa attraverso il linguaggio della fisicità e non ricorrendo ad altre formule legate, per esempio, a una più 'blanda' unione morale tra i due (nel Cantico dei Cantici si legge, per esempio, la formula nuziale «Il mio diletto è per me e io sono per lui»: 2,16).

### *Ritualità*

Anche *bāsār* alla pari di *lēv* e *nefeš* indica l'interezza della persona, sottolineando nello specifico la dimensione della sua visibilità in rapporto a vita sociale. Questa seconda affermazione si desume dalla ritualità con cui sono eseguiti alcuni gesti religiosi: il corpo è lo spazio liturgico in cui si individua la fede del pio israelita (cf. anche 1Cor 6,20).

All'interno delle indicazioni rivolte da Mosè ai leviti si legge che: «Per purificarli farai così: li aspergerai con l'acqua lustrale; faranno passare il rasoio su tutto il loro corpo, laveranno le loro vesti e si purificheranno» (Nm 8,7). Così come anche in 1Re 21,27 il re Acab, dopo aver ascoltato la condanna per il suo peccato, straccia le sue vesti rivestendosi dell'abito penitenziale, ottenendo in questo modo la revoca (almeno parziale) della sentenza: («Quando senti tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa»).

Profondo e intenso è il pentimento di Davide per aver peccato di adulterio con Betzabea e aver fatto uccidere Uria (sebbene la sua profonda prostrazione e la sua astinenza fisica non produrranno l'effetto desiderato): «Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide e il bambino si ammalò gravemente. Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino, si mise a digiunare e, quando rientrava per passare la notte, dormiva per terra. Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra, ma egli non volle e non prese cibo con loro. Ora, il settimo giorno il bambino morì» (2Sam 12,15-18a).

### *Dolore/lutto*

<sup>1</sup> Rinviamo direttamente a: S. PINTO, *Il corpo in preghiera nei Salmi*, EDB, Bologna 2018.

<sup>2</sup> Cf. D. LYS, *Bāsār. La chair dans l'Ancient Testament*, Éditions universitaires, Paris 1967; WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, 40-48.

<sup>3</sup> «Il messaggio che la Bibbia intende lanciare è che l'uomo appartiene alla creazione materiale e vive inserito nel mondo; senza tale rapporto con la terra, non possiamo comprendere noi stessi: le Scritture si riferiscono a questa dimensione materiale dell'uomo utilizzando il termine 'carne' (*bāsār*). La carne, non si riferisce unicamente a una parte dell'uomo, ma alla sua intera esistenza; dire che l'uomo è carne, significa affermare che è in relazione con la natura e con gli altri esseri umani. L'uomo è un essere corporeo e grazie al suo corpo è inserito nel creato»: C. ANDERSON – J. GRANADOS (a cura di), *Chiamati all'amore. La teologia del corpo di Giovanni Paolo II*, Piemme, Milano 2010, 43.

È attraverso il corpo denudato che si esprime una profonda sofferenza: davanti a una grande disgrazia ci si strappava gli indumenti, come fa Ruben quando non trova più il fratello Giuseppe nella cisterna e il padre Giacobbe quando gli viene notificata la notizia della scomparsa del figlio amato (Gn 37,29.34), Iefte quando è costretto – in ragione del giuramento – a sacrificare la figlia (Gdc 11,35), Davide alla morte del figlio Assalonne (2Sam 13,31), Giobbe alla morte dei figli (Gb 1,20) e i suoi amici quando si accorgono della sua grave situazione di salute Gb 2,11-12: «Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo».

Il corpo inciso dalle cicatrici esprime, invece, la prolungata sopraffazione subita dai malvagi, i quali hanno arato sulla schiena dell'orante così come si fa con la terra: «Sul mio dorso hanno arato gli aratori, hanno scavato lunghi solchi» (Sal 129,3).

### *Lode*

Ma il *bāsār* non esprime solo il linguaggio della penitenza ma anche quello della lode. Attraverso la danza l'uomo pone in essere un inno d'amore per Dio, come nel caso di Davide che si profonde in una danza sfrenata nella 'rumorosa' processione (con grida e strumenti), in cui viene tralata l'arca in Gerusalemme: «Davide andò e fece salire l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davide, con gioia. Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un giovenco e un ariete grasso. Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Davide era cinto di un *efod* di lino. Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno» (2Sam 6,12b-15). Questa sua *performance* non piace molto alla moglie Mical che lo critica aspramente («Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!», 2Sam 6,20), ottenendo in punizione la sterilità («Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte», 2Sam 6,23).

La mimica della lode attraverso il corpo passa anche attraverso l'applauso («Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia» Sal 47,2),

### *Supplica*

Molteplici sono le modalità corporee attraverso cui si esprime la supplica. Innanzitutto, facciamo notare che la preghiera biblica non è principalmente mentale ma è una orazione proclamata, vocalizzata e, spessissimo, gridata: «Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto» (Sal 28,2; anche Sal 3,5; 17,1; 18,7; 22,2-3; 40,2; 119,47.169; Sal 130,1 «Dal profondo a te grido»; Sal 141,1; 142,2.6). La supplica passa attraverso lo sguardo rivolto al Signore: «A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli. Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi», Sal 123,1-2; anche Sal 25,15; 141,8).

L'orante dimostra, inoltre, i suoi sentimenti con le mani alzate verso il cielo: «Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore, nella notte le mie mani sono tese e non si stancano; l'anima mia rifiuta di calmarsi» (Sal 77,3; anche Sal 28,2: 88,10)<sup>4</sup>.

Una particolare menzione merita il racconto della battaglia degli Israeliti contro gli Amaleciti: «Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: 'Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con

---

<sup>4</sup> Nel Sal 63,5 le mani alzate esprimono il ringraziamento per la preghiera esaudita, mentre nel Sal 119,49 le mani tese verso i comandi del Signore dichiarano la propensione dell'orante verso la Legge.

in mano il bastone di Dio'. Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada. Allora il Signore disse a Mosè: 'Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalèk sotto il cielo!'. Allora Mosè costruì un altare, lo chiamò 'Il Signore è il mio vessillo'» (Es 17,8-15).

Quasi 'magicamente' la vittoria o la sconfitta sono legate all'atto materiale del tenere in alto le mani, secondo una gestualità che si lega alla richiesta di aiuto o, come in questo caso, all'intercessione; la preghiera biblica conosce anche questi passaggi che hanno il sapore arcaico di una fede che si esprime più nei gesti che nelle parole. Il rimando alla prima parte del brano da cui sono tratti i vv. 8-15, aiuta a chiarire la dinamica dei fatti narrati: nel contesto della forte contestazione a Massa ('mettere alla prova') e Meriba ('contesa') di Es 17 a causa della mancanza di acqua (v. 3: «Il popolo mormorò contro Mosè»... «Mosè disse: 'Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno'»: v. 4), Mosè compie un poderoso gesto in cui manifesta la sua autorità e il suo potere: il forte taglio liturgico del brano attestato dalla presenza del monte, del bastone, delle mani alzate e dell'altare, spinge a interpretare la vittoria contro Amalek (popolo concorrente nell'utilizzo delle fonti di acqua) come esclusivo frutto dell'azione divina, ma sortisce anche l'effetto del riscatto della *leadership* dell'uomo di Dio che qualche versetto prima era stata seriamente messa in discussione.

### *Fragilità*

*Bāsār* indica l'aspetto tangibile e visibile della vita umana, ma si caratterizza soprattutto per il rimando alla debolezza e alla fragilità (questo spiega perché il termine non è mai attribuito a Dio). Tale caducità è intesa sia come dimensione propria legata alla povertà sia come caratteristica altrui. Sul primo aspetto (quello della fragilità) leggiamo un testo molto bello nel Sal 78,37-39: la storia d'Israele è riletta come la storia della misericordia divina in quanto YHWH ha trattenuto la sua ira nei confronti degli uomini proprio a in ragione della loro costituzione debole e incline al peccato:

«Il loro cuore non era costante verso di lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere. Molte volte trattenne la sua ira e non scatenò il suo furore; ricordava che essi sono di carne, un soffio che va e non ritorna».

Circa il secondo aspetto segnaliamo il Sal 56,5 in cui l'orante professa la fiducia in Dio che è più potente del semplice uomo, fatto di carne, che può al limite incutere timore a un suo pari ma che non può reggere davanti alla potenza divina: «In Dio, di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un essere fatto di carne?».

*Bāsār* non denota una parte ma l'intera persona, così come tutti i termini dell'antropologia biblica. Un'unica eccezione a questa visione olistica dell'uomo si rintraccia nel Libro della Sapienza, testo scritto in greco che risente della filosofia greca (platonica) e che considera il corpo (*sárx*) l'elemento pesante rispetto all'anima:

«Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo?» (9,13-16).

